

SANTA FAMIGLIA - C -

Vincolo santo sponsale
tu rendi mite e umile
nel pensiero l'amore
nell'altro il mistero.

Gesù vengo e vedo
il silenzio a Nazareth:
da tutto il tuo essere
è plasmato l'Evangelo.

Nel caldo della tua casa,
nel ritmare dei giorni,
nel faticoso lavoro
si fa carne la Parola.

Frutto della tua vita
con grazia e sapienza
dato nell'età adulta:
ecco il tuo Evangelo.

A tutti tu l'elargisci,
facendolo spuntare
dai campi come seme
da te in tutti gettato,

morto su umile terra
per divenire spiga
rigogliosa di chicchi
sull'albero della croce.

PRIMA LETTURA

1 Sam 1,20-22.24-28

Dal primo libro di Samuèle

²⁰ Ai finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuèle, «perché – diceva – al Signore l'ho richiesto».

Il nome di Samuele contiene in sé due letture: *il suo nome è Dio e chiesto a Dio*. Anna sceglie e interpreta questo nome in rapporto a quanto è accaduto. Il nome, legato intimamente alla persona, è ricordo, promessa e benedizione. Esso è dato in rapporto a Dio.

²¹ Quando poi Elkanà andò con tutta la famiglia a offrire il sacrificio di ogni anno al Signore e a soddisfare il suo voto, ²² Anna non andò, perché disse al marito: «Non verrò, finché il bambino non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre».

Il suo voto, secondo quanto prescrive la Legge (cfr. Dt 12,11).

La prima volta che Samuele salirà alla casa del Signore per **vedere il volto del Signore** (cfr. Es 34,23-24) **resterà là per sempre**, a differenza dei leviti che vi restano solo fino a cinquant'anni (cfr. Nm 8,25).

La consacrazione di Samuele al Signore è perenne per cui gli antichi hanno pensato che Anna lo avesse consacrato come nazireo (cfr. Rotolo di Samuele di Qumran: *e resterà davanti al Signore là per sempre perché l'ho dato come nazireo per sempre per tutti i giorni della sua vita*). Nella LXX il voto di Anna è che il bimbo sia nazireo (cfr. 1Rg 1,11: *e lo darò davanti a te donato fino al giorno della sua morte, e non berrà vino e bevanda inebriante, e il rasoio non passerà sul suo capo*).

[²³ Le rispose Elkanà, suo marito: "Fa' pure quanto ti sembra meglio: rimani finché tu l'abbia svezzato. Adempia il Signore la sua parola!". La donna rimase e allattò il figlio, finché l'ebbe svezzato.]

Elkanà in tutto asseconda Anna, che tiene con sé il piccolo Samuele fino allo svezzamento per poi distaccarsi da lui e consegnarlo al Signore perché Lo serva. L'approvazione del marito era

necessaria per convalidare il voto della donna, come insegna la Legge del Signore. Elkanà suggella quanto Anna ha detto con le parole: **Adempia il Signore la sua parola!** Egli vede nelle parole della moglie l'adempirsi della parola del Signore, alla quale non oppone nessun impedimento.

24 Dopo averlo svezzato, lo portò con sé, con un giovenco di tre anni, un'efa di farina e un otre di vino, e lo introdusse nel tempio del Signore a Silo: era ancora un fanciullo.

Dopo lo svezzamento, durante il pellegrinaggio annuale, Anna sale con tutta la famiglia e porta il bimbo a Silo per offrirlo al Signore. L'offerta al Signore di Samuele è accompagnata da un sacrificio assai abbondante come segno di gratitudine al Signore; l'offerta dei tre giovenchi è accompagnata dalla farina e dal vino, come prescrive la Legge (cfr. Nm 15,9).

Era ancora un fanciullo. Lett.: **e come servo** <del Signore, Samuele> **era fanciullo.** Il testo ci vuol insegnare che Samuele iniziò il servizio al Signore in modo eccezionale, quando era ancora un fanciullo.

25 Immolato il giovenco, presentarono il fanciullo a Eli

Dopo aver **immolato il giovenco** come ringraziamento per il dono del figlio e per consacrarlo con il sacrificio al Signore, Elkana e Anna **presentarono il fanciullo a Eli.** Lo offrirono al Signore attraverso il sommo sacerdote, che aveva benedetto Anna, perché fosse istruito nella Legge del Signore e imparasse a servirlo là dove era l'arca. Eli avrebbe così constatato che si era avverata la sua profezia e avrebbe così accolto il fanciullo come dono di Dio.

26 e lei disse: «Perdona, mio signore. Per la tua vita, mio signore, io sono quella donna che era stata qui presso di te a pregare il Signore. 27 Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto.

Il racconto ci ha già dato notizia di questa preghiera (9-17). Ora Anna presenta al sommo sacerdote il frutto della sua preghiera, il bimbo che sta per essere offerto al Signore.

28 Anch'io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore». E si prostrarono là davanti al Signore.

Anna offre la primizia del suo grembo al Signore. Non per sé ella lo vuol tenere ma vuole che sia tutto del Signore. In questo dono Anna diviene una delle madri d'Israele. Ella vede nello spirito della profezia, testimoniato dal cantico che immediatamente segue, come il suo fanciullo sia destinato dal Signore a compiere grandi imprese per la salvezza del suo popolo. Per questo come ella lo ha ricevuto in dono così lo offre di nuovo in dono al Signore perché questi, prima attraverso il suo sacerdote e poi direttamente, operi nel fanciullo facendogli conoscere se stesso nella sua parola. La Scrittura c'insegna quale stretto rapporto vi sia tra la madre e il figlio e come la madre intuisca nel dono dello Spirito la sorte del figlio. Il nome scaturisce così come prima determinazione della sorte del bambino. Esso è un costante richiamo di quella vocazione che si renderà esplicita con il tempo.

E si prostrarono. Nel testo ebraico (a differenza della vulgata che ha il plurale) oggi è registrato il singolare: **e si prostrò**; i commentatori sono divisi; essendo il verbo al maschile è esclusa Anna per cui si opta o per Elkana, Samuele o Eli stesso che vede realizzata la sua profezia.

Se la prostrazione è propria di Samuele questo significa che con questo gesto egli acconsente e accoglie in sé l'offerta della madre ed è disposto a restare nella casa del Signore per imparare a servirlo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 83

R/. Beato chi abita nella tua casa, Signore.

Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente. **R/.**

Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.

Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore. R/.

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato. R/.

SECONDA LETTURA

1 Gv 3,1-2.21-24

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo

Carissimi, ¹ vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Ora Giovanni viene a parlare della nostra rigenerazione divina e dice: **Guardate quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!**

Vedete, considerate, fate attenzione a come grande è l'amore che ci ha chiamati ad essere figli di Dio. Questa chiamata è gratuita, non dipende da noi, non è un nostro diritto, è una pura espressione del suo amore, con cui Egli ci chiama. Chiamare, in Dio, non vuol dire semplicemente pronunciare il nome, ma vuol dire far essere quel che prima non si era. Quando l'uomo chiama, riconosce qualcosa che già c'è, quando Dio chiama fa esistere quello che non era: questo è fondamentale. In *Rm 4,17* abbiamo questa stupenda definizione. Parlando ad Abramo, Dio dice: «*Ti ho costituito padre di molti popoli*». È nostro padre davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. Chiamandoci suoi figli, Dio ci ha fatti essere ciò che non eravamo e lo siamo quindi realmente. Ora questa operazione è così intima e profonda, nascosta, **per cui il mondo non ci conosce**, non sa chi siamo, come non sa chi è Dio: **per questo il mondo non ci conosce perché non ha conosciuto lui**. Non l'ha conosciuto come il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ha mandato Lui, il suo Figlio. Il mondo, avendo negato il Figlio, ha negato pure il Padre (ricordiamo il discorso sull'anticristo), quindi negando il Figlio e negando il Padre, il mondo nega anche noi come figli di Dio. Come ovvia conseguenza non ci può realmente conoscere nel profondo, nel nostro essere rigenerati da Dio: non possiamo essere conosciuti. Possiamo manifestare al mondo la nostra generazione operando la giustizia, che in sintesi è amare il nostro fratello. Ma il mondo non può credere che siamo figli di Dio se non crede nel Figlio e accoglie quindi il Padre.

² Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, in quanto amati da Dio e chiamati tali da Dio, **ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato**: la nostra rivelazione come figli di Dio fa parte della rivelazione ultima del Cristo; in lui, che si rivelerà, saremo anche noi rivelati. È lo stesso pensiero che esprime Paolo nella *lettera ai Colossesi* (3,1). In quel testo, che leggiamo nel giorno di Pasqua, l'apostolo scrive: *Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*. Chi è mondano e appartiene al mondo pensa alle cose della terra, chi appartiene a Cristo ed è già risorto con Cristo, perché in lui si è compiuta la Pasqua, pensa alle cose di lassù. *Voi infatti siete morti - cioè siete passati per il battesimo attraverso la morte di Cristo - e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio*. Il profondo della nostra vita è già con Cristo dentro Dio. Paolo esprime lo stesso concetto di Giovanni: dimoriamo in Dio e Dio dimora in noi. *Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria* (Col 3,4). Ora, nel profondo, godiamo della filiazione di Dio, e nella nostra realtà esterna e visibile partecipiamo al mistero del suo annientamento, della sua morte e della sua crocifissione. Quale discepolo vuol essere già nella gloria quando il suo maestro, nella nostra condizione, era nell'umiliazione? Bisogna che comprendiamo queste cose che sono importantissime, altrimenti non diamo valore al nostro battesimo: tutto dipende dal battesimo. Guai dimenticare che siamo battezzati! A volte si rischia di deprezzare il battesimo perché accomuna tutti i cristiani; eventualmente apprezziamo di più la professione religiosa perché ci distingue dagli altri: ma la professione religiosa è una fioritura del battesimo. Quello che è fondamentale è l'essere battezzati, l'essere rigenerati, l'essere figli di Dio, l'essere quindi creature nuove che stanno vivendo questo stupendo mistero dell'inserimento in Cristo. Un'espressione dei doni ricchissimi del Cristo è la vita consacrata, ma essa non esaurisce tutto il mistero di Cristo, ne esprime un aspetto particolare. Quindi **ciò che saremo non è stato ancora manifestato**: siamo in evoluzione, in cambiamento, in un felice e continuo cambiamento verso la trasfigurazione, l'assimilazione totale con Cristo. In *Fil 3,21* è detto: *trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé*

tutte le cose e Giovanni dice: **Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato**, nella sua gloria, **noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è**. La visione del Cristo nella sua gloria e quindi il vedere la sua divinità, che occhio umano non ha mai visto, ci trasformerà in lui, il primogenito di molti fratelli, immagine del Padre: *Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito di molti fratelli (Rm 8,26-30)*. La beatitudine: *Beati i puri cuori perché vedranno Dio*, è la beatitudine che caratterizza il tempo presente.

21 Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio,

Risanati dalla misericordia di Dio, che ci perdona e fa tacere il nostro cuore nella sua misericordia, avendo ottenuta la grazia della remissione dei nostri peccati, allora **abbiamo fiducia** in lui; come abbiamo avuto grazia di essere perdonati dalle accuse del nostro cuore, così abbiamo ora fiducia e sicurezza che qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui.

22 e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

Qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui: qui sentiamo l'eco del passo evangelico: *Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto (Mt 7,7-8)*. Notiamo quel *chiunque*: non solo i giusti, non solo le persone degne, ma anche i peccatori e questa è la grandezza di Dio.

Giovanni continua dicendo: **qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che gli è gradito**. Comprendiamo che la forza dell'amore, che ci fa uscire da noi stessi e che impetra da Dio la remissione dei nostri peccati, fa in modo che noi osserviamo i suoi comandamenti, che abbiamo già constatato in che cosa si sintetizzano e che l'apostolo subito richiama. Osservando i suoi comandamenti, noi facciamo ciò che gli è gradito e di conseguenza possiamo ottenere qualunque cosa da lui. Ecco qual è il processo presentatoci dall'apostolo. Vediamo quindi la forza travolgente dell'amore.

23 Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato.

Ora l'apostolo sintetizza il tutto: Egli ha già sintetizzato tutto quello che ha detto precedentemente; l'anticristo cerca di distruggere il nome di Gesù e lo vuole depotenziare della potenza che ha di salvare chiunque lo invoca: *chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato*. Anche Giovanni nel Vangelo ci presenta questo cammino della salvezza e ci dice: *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio (Gv 3,18)*. La fede è il giudizio: chi crede è già passato nella salvezza, non passa sotto il giudizio; chi non crede è già stato giudicato perché ha rifiutato il nome del Figlio unigenito di Dio. Ecco il valore salvifico della fede: quindi credere nel nome del Figlio suo Gesù Cristo è il primo comando, al quale è unito in modo inscindibile l'altro, **che ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato**. Grande è la forza della fede unita alla carità: non si possono disgiungere la fede dalla carità. Esse sono unite in modo inscindibile, perciò più intensa è la fede più fruttuosa è la carità, più attiva ed operante è la carità più profonda è la fede. Questo è quanto gli apostoli ci insegnano e anche Paolo ha lo stesso insegnamento.

Capiamo allora come si superano quelle antinomie che già sono state richiamate tra la preghiera e l'azione: non esiste antinomia, esiste continuità, non esiste sostituzione, esiste complementarità; ci vuole la fede e ci vuole la carità, ma non esiste **fede** se non viene alimentata dalla Parola di Dio nell'ascolto. Quindi è necessario ascoltare per avere una fede solida, che si esprime in autentiche opere di carità. Abbiamo visto come Giovanni unisce in modo inscindibile le due virtù teologali: *Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro*.

24 Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

L'apostolo trae ora una conclusione: Chi **osserva i suoi comandamenti rimane in Dio**, entra in Dio, nell'essere di Dio, nella pienezza di Dio, quindi entra nella vita eterna; chi osserva i comandamenti ha già superato la morte e **Dio dimora in lui**: il rapporto è reciproco. Ricordiamo il Vangelo di Giovanni quando Giuda, non l'iscariota, pone a Gesù questa domanda: *Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo? Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato (Gv 14,22-23)*. C'è quindi questa reciprocità: noi siamo assorbiti dall'Essere di Dio, entriamo nella pienezza della vita e il nostro povero e piccolo essere diventa dimora di Dio. Il vero tempio dello splendore della gloria è il credente, è lui che diventa il tempio di Dio, per cui non c'è bisogno di templi per noi credenti perché il tempio è il Cristo, il tempio siamo noi, dove Dio dimora. **In questo conosciamo che egli rimane in noi, dallo Spirito che ci ha dato**. È la prima volta che

Giovanni nomina in modo esplicito lo Spirito; l'ha nominato implicitamente, come almeno si crede nell'interpretazione più comune dei nostri padri, quando ha parlato dell'unzione, come abbiamo visto. Ora lo nomina esplicitamente. Al c. 4 ci sarà poi la distinzione tra lo Spirito Santo e lo spirito dell'anticristo. Lo Spirito si rende percepibile alla nostra conoscenza attraverso le operazioni, che Egli compie in noi, operazioni che in questa lettera sono di un duplice ordine: l'ammaestramento e l'energia dell'amore fraterno. Quindi lo Spirito ci ammaestra sulla parola del Cristo e lo Spirito ci dà la forza di amare. L'apostolo Giovanni non giunge alla definizione che è più vicina alle lettere di S. Paolo, cioè che lo Spirito Santo è l'amore. In *Rm 5,5*, S. Paolo dice: *l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*. S. Giovanni non giunge a queste esplicite definizioni, ma ci fa comprendere, attraverso tutto il discorso dell'iniziazione battesimale, come fondamentale sia l'esperienza dello Spirito per il cristiano proprio perché lo Spirito è colui che garantisce in noi la verità ed è colui che ci fa amare. Così, giungendo a una conclusione riguardo a questa parola, possiamo dire che la forza dell'amore distrugge il peccato in noi: vedendo che amiamo i fratelli, Dio distrugge nel nostro cuore ciò che è oggetto di rimprovero da parte della coscienza. Una volta che il cuore è placato possiamo chiedere con fiducia ogni cosa e siamo esauditi. Capiamo quindi che la forza di amare che travolge il nostro egoismo, che travolge le nostre misure, che ci fa superare i rancori e tutte queste cose che abbiamo dentro, diventa una capacità di pregare e di amare, ottenendo tutto quello che si chiede. Questo è meraviglioso, perché il cuore si rende sensibile alle necessità degli altri ed è reso capace di ottenere quello che chiede. Difatti Giacomo dirà: *chiedete e non ottenete perché chiedete male* (*Gc 4,3*). Stiamo quindi tranquilli perché non è la santità da proclamazione in S. Pietro a Roma che ottiene grazia, ma è il travolgente amore fraterno che ottiene grazia: questo è importante! Abbiamo poi sentito che il comando divino è duplice: credere in Gesù, come il Figlio di Dio (e questo distrugge l'incredulità che è il peccato dell'anticristo) e amarci a vicenda (e questo distrugge l'odio che è nel mondo). L'incredulità, cioè schernire il Cristo e disprezzarlo, e l'odio verso l'altro sono le due forze del mondo e vengono distrutte solo dalla fede in Gesù e dall'amore vicendevole. Ecco la forza che rinnova il mondo: è questa! Non sforziamoci quindi di volere fare chissà che cosa per salvare gli altri, non c'è niente da inventare perché tutto è già stato scritto: tutti i programmi pastorali sono già stati scritti, quindi c'è solo da mettere in pratica quello che è scritto con molta semplicità e umiltà di cuore. Solo così si salva il mondo. Perciò il peccato da cui noi veniamo salvati subito è il peccato del mondo e attraverso questa salvezza e l'esercizio della carità fraterna veniamo incessantemente purificati da tutti gli altri peccati. Nell'osservare i comandamenti, noi facciamo esperienza dello Spirito Santo che ci separa dal mondo e ci separa dallo spirito dell'anticristo. Quindi è già detto tutto e non abbiamo bisogno di tirare delle conclusioni perché l'apostolo Giovanni le ha già tirate, molto semplici e concrete come semplice e concreto è il linguaggio apostolico, che alla fine si manifesta chiaro, profondo e di grande concretezza nel vivere quotidiano. Questo ci fa sentire la profonda capacità pastorale che gli apostoli hanno avuto nel governare le chiese, che il Cristo aveva loro affidato; e non solo quelle comunità singole che essi avevano, ma, essendo fondamento perenne della Chiesa, che è fondata sui profeti e sugli apostoli, come dice S. Paolo, essi hanno la capacità di dire una parola, che è perenne per tutte le generazioni. Quindi custodiamola e cerchiamo di amare molto gli apostoli e di accostarci al loro insegnamento con affetto filiale e con obbedienza completa.

CANTO AL VANGELO

Cf At 16,14b

R/. Alleluia, alleluia.

**Apri, Signore, il nostro cuore
e accoglieremo le parole del Figlio tuo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Lc 2,41-52



Dal vangelo secondo Luca

⁴¹ I genitori di Gesù si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Le feste più importanti sono la Pasqua, Pentecoste e la festa delle Capanne (*Es 23,14-19; 34,18-23; Dt 16,1-17*). Queste feste venivano celebrate a Gerusalemme da ogni adulto. «Il comportamento dei genitori di Gesù dimostra ancora una volta (2,21s. 39) che nella loro casa la legge era osservata con cura» (Rengstorf).

Si calcola che Gerusalemme avesse sui 50.000 abitanti e che per la festa di Pasqua ne ospitasse un 125.000 (Jeremias).

42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa.

Dodici anni: è l'età anche della figlia di Giairo (8,42). All'età dobbiamo prima di tutto dare un valore storico. Se entriamo nel mistero e ci chiediamo perché mai accadde a dodici anni certamente nella dispensazione divina vi è una risposta. Noi sappiamo che a «a tredici anni e un giorno» comincia per il ragazzo l'obbligo dell'osservanza responsabile dei precetti della Legge tra cui è incluso pure il precetto pasquale (cfr. Strack-Billerbeck II 146). Gesù si manifesta un anno prima del momento in cui Egli è obbligato a osservare la Legge. In questo fattore temporale sta la caratteristica dell'episodio. Egli non si manifesta in occasione del rito in cui sottostà al comando ma un anno prima. Gesù insegna prima di sottomettersi ufficialmente alla Legge. In tal modo appare chiaro il suo rapporto con la Legge. Egli ne è il Maestro che si sottopone all'economia della Legge per adempierla e soddisfare in se stesso, come nuovo Adamo, tutti i precetti che nessun uomo poteva pienamente adempiere.

43 Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

Trascorsi i giorni, cioè i sette giorni degli azzimi (cfr. Dt 16,1-8). «Non era prescritto di rimanere a Gerusalemme tutta la settimana festiva. Era però proibito partire prima del secondo giorno» (Schmid).

Il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme per sua scelta in modo che si evidenzi il suo rapporto con la città e il suo tempo. Gerusalemme è il luogo verso cui tende tutta la sua vita.

Senza che i genitori se ne accorgessero [lett.: **lo sapessero**]: c'è molta insistenza sul non conoscere: *Non sapevate?* (49); *non compresero* (50). Questo sottolinea come l'azione del fanciullo Gesù sia nel mistero.

44 Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti;

Comitiva: si viaggiava per gruppi numerosi per difendersi da briganti e nemici. Quindi un bimbo poteva essere con i parenti o i conoscenti.

Si misero a cercarlo. Termine assai frequente (45: *in cerca di lui*; 48: *ti cercavamo*; 49: *perché mi cercavate?*) e quindi caratterizza tutto il brano. Gesù si sottrae e si nasconde per rivelarsi nel Tempio, la casa del Padre suo, a coloro che lo cercano.

45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava.

Dopo tre giorni. Sono i giorni del viaggio di Abramo verso la regione di Moria per sacrificarvi suo figlio Isacco (Gn 22,4). Sono i tre momenti del fidanzamento di Dio con il suo popolo come è scritto in Osea (2,21s: *Ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto* (il patto del Sinai), *nella benevolenza e nell'amore* (la nuova alleanza nel suo sangue), *ti fidanzerò con me nella fedeltà* (le nozze della Chiesa con l'Agnello) e *tu conoscerai il Signore*). In questi tre giorni della ricerca del Signore è racchiuso tutto il tempo dell'attesa della Chiesa e di ciascuno di noi.

Lo trovarono nel tempio. Nel loro bimbo trovano il Signore seduto tra i dottori del suo popolo come è scritto nel *Deuteronomio* (33,3): *Certo egli ama i popoli, tutti i tuoi santi sono nelle tue mani, mentre essi, accampati ai tuoi piedi, ricevono le tue parole.* Il Verbo, che ha donato la Legge sul Sinai, appare ora nel Tempio per spiegarla e portarla a compimento.

Seduto in mezzo ai maestri: «precisamente in una delle sale del cortile estemo del Tempio, dove i rabbini tenevano le loro lezioni, forse nella sinagoga annessa al tempio stesso» (Schmid).

Mentre li ascoltava e li interrogava. Entra in dialogo con loro come Maestro che ascolta in che modo espongono la Legge e li interroga per portarli a un ulteriore approfondimento.

Con questo dialogo l'Evangelo mette in luce quale rapporto esiste tra Gesù e le scuole rabbiniche: Egli non dipende da esse, non si collega a nessun rabbi e a nessuna tradizione perché non è mai stato discepolo di nessuno se non del Padre suo come è scritto in *Isaia*: *Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati* (50,4). E gli stessi giudei affermano: *Come mai costui conosce le Scritture senza aver studiato?* (Gv 7,15).

47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Il primo confronto di Gesù con i maestri d'Israele riempie tutti di stupore benché Egli sia ancora dodicenne e appartenga alla Galilea e non è figlio né discepolo di nessun rabbi. Questo ragazzo, a nessuno noto, colpisce **per la sua intelligenza e le sue risposte**. Gesù manifesta la sua intelligenza in rapporto alla Legge (cfr. Dt 4,6) che Egli non solo conosce ma mette in pratica (cfr. Ps 110,10 e Pr 1,7: *Hanno intelligenza buona quelli che la praticano*) e in questo si manifesta pieno di grazia (cfr. Pr 13,15: *un'intelligenza buona dona grazia*). Dalla ricchezza della sua intelligenza

provengono **le risposte**, che Egli dà ai maestri. Questi lo scrutano con i loro enigmi e le loro problematiche e Gesù a tutti risponde senza lasciarsi confondere né rimandare a un ulteriore momento di approfondimento. La sua sapienza non ha limite. Benché in giovane età, Egli appare ben più di Salomone; in Lui la sapienza del re d'Israele, suo antenato, viene come offuscata proprio in quel Tempio dove si radunano i grandi maestri d'Israele.

48 Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». 49 Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Maria e Giuseppe **al vederlo restarono stupiti** come davanti a una rivelazione. Sembra che anch'essi lo ascoltino per la prima volta. Altre volte in questo vangelo si registra un simile stupore (4,32: *ed erano stupefatti per il suo insegnamento perché con potenza era la sua parola*; l'insegnamento è confermato dai segni, cfr. At 13,12: *allora vedendo l'accaduto il proconsole credette stupefatto per la dottrina del Signore*). Questa prima rivelazione è segnata dalla sofferenza (**angosciati ti cercavano**): Gesù infatti si è nascosto agli occhi dei suoi genitori per rivelarsi nella Casa del Padre suo perché qui è il suo posto. Essere angosciati ricorre ancora nella parabola del povero Lazzaro per esprimere le sofferenze del ricco contrapposte alla consolazione del povero (16,24.25). Il verbo esprime quindi un dolore molto forte che sconvolge tutto l'animo fino a esprimersi fisicamente.

Davanti ai dottori e a tutti coloro che lo ascoltano, ripieni di stupore, si svolge il dialogo tra la Madre e il Figlio. L'Evangelo non fa emergere nessuna delle parole dette da Gesù con i dottori ma solo queste con la Madre; pone qui il culmine del racconto e quindi l'apice della rivelazione. La sapienza di Gesù non ha nessuna origine umana ma scaturisce dal suo rapporto peculiare con Dio. Infatti il dialogo contrappone le due famiglie: quella umana (**tuo padre e io**) e quella divina (**il Padre mio**).

Questa parola «**Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?**», è la prima di Gesù registrata dai Vangeli ed è la conclusione della sua rivelazione nel Tempio ai dottori. Alla fine della sua missione, Gesù porrà una domanda sul Cristo, nello stesso tempo figlio e Signore di Davide (cfr. 20,41-44). La risposta alla Madre, espressa in forma di domanda retorica, si appella al fatto che essi devono sapere che il Padre suo non è terreno e che è necessario che Egli sia là dove massimamente il Padre è presente, cioè nel suo Tempio.

50 Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

Non compresero, in quel momento. Ma il custodirle nel cuore e meditarle darà come frutto di capirle. Se Maria, che è il modello di coloro che accolgono la Parola, non la comprende subito, vuol dire che anche noi non potremo comprenderla subito, ma solo dopo aver cercato con dolore, custodito e meditato. La conoscenza di Gesù, che corrisponde alla sua rivelazione, risulta sempre nuova e nessuno può dichiarare nei suoi confronti di conoscerlo.

51 Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

Scese. Allude alla sua divina discesa nel farsi uomo. Come nell'Incarnazione il Verbo facendosi Carne ha nascosto la sua gloria nell'umanità così, dopo la sua manifestazione come Sapienza del Padre, scende e si nasconde a Nazaret diventando il figlio del carpentiere e lui stesso il carpentiere. Continua dicendo: **e stava loro sottomesso**. In nulla Gesù lascia trasparire il suo rapporto con il Padre.

Sua madre custodiva tutte queste cose [oppure: **parole**] **nel suo cuore**. Questa espressione richiama quella di Gn 37,11: *suo padre serbò la parola* (si riferisce ai sogni di Giuseppe che annunciano la sua futura egemonia). Qui si pone l'accento sulla madre come prima custode del segreto messianico e dell'origine divina del suo Figlio. Ella custodisce **tutte le parole**. L'imperfetto e la forma composta del verbo greco (esso è infatti rafforzato dalla preposizione greca *dià*) esprimono «la cura e la durata della memoria» (H. Riesenfeld, GLNT, XIII, 1223).

52 E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Gesù cresceva secondo il proprio della natura umana, come insegna l'apostolo: *quand'ero bambino parlavo da bambino, ragionavo da bambino, pensavo da bambino; quando sono divenuto uomo ho smesso le cose da bambino* (1Cor 13,11). Gli ambiti in cui Gesù progredisce sono **la sapienza, l'età e la grazia**.

La sapienza è la prima ad essere ricordata in conformità a tutto l'insegnamento riguardante la Legge, i profeti e i saggi. Di questa sua conoscenza Gesù ha dato prova nel suo dodicesimo anno. Questo ci permette di pensare che Egli viveva immerso nell'acquisizione della sapienza contenuta nelle divine Scritture e nella Tradizione del suo popolo. I vangeli ci danno testimonianza che Gesù sapeva leggere in ebraico (cfr. 4,17) e sapeva scrivere (cfr. Gv 8,6). Il lavoro manuale non lo distoglieva dal progredire in questa sapienza. In Lui tutto si armonizzava. Pur essendo il Figlio di

Dio, Gesù non forzava la sua natura umana nell'acquisizione della sapienza ma la sua persona divina assecondava la fatica umana del progredire in modo che tale progresso apparisse veramente umano.

Gesù progrediva pure **in età**. Attraversando le varie età della vita Gesù viveva il proprio di ciascuna di esse come una pianta che estende i suoi rami, *rami di maestà e bellezza* (Sir 24,16) e dà prima foglie, poi fiori e frutti *di gloria e ricchezza* (ivi, 17).

Infine Gesù progrediva **nella grazia davanti a Dio e agli uomini**. Precedentemente ha detto: *e la grazia di Dio era su di lui* (2,40) ora afferma che Gesù **cresceva nella grazia**. Potremmo intendere che la grazia di Dio si espandeva beneficamente in Gesù conferendo alla sua crescita un'armonia in cui si esprimevano bellezza, piacevolezza e un modo di fare gradito sia a Dio che agli uomini. La mirabile unione della divinità con la sua natura umana si espandeva in Gesù come un buon profumo (quello della sua consacrazione messianica) che si esprimeva secondo il proprio di ciascuna età rendendo amabile lo stare con Lui perché in Lui tutto era grazia (cfr. Pr 3,4: *otterrai favore e buon successo agli occhi di Dio e degli uomini*).

PREGHIERA DEI FEDELI

Fratelli e sorelle, dall'umile casa di Nazaret, la sacra Famiglia si propone come modello di preghiera, laboriosità e concordia; insegni alle nostre famiglie ad essere aperte agli autentici valori dello spirito.

Preghiamo insieme e diciamo:

Benedici, Signore, le nostre famiglie.

Per la Santa Chiesa, famiglia di Dio radunata nel suo nome, perché nello spezzare il pane celeste, insegni ai suoi figli a condividere il pane terreno, preghiamo.

Per ogni famiglia cristiana, perché fiduciosa nella Provvidenza, sia sempre aperta ed accogliente, preghiamo.

Per i genitori e i figli, perché nell'evangelo del Cristo, trovino il fondamento della vicendevole comunione, preghiamo.

Per le nostre case, perché siano ripiene della presenza di Dio e del suo silenzio che fa fiorire la vita interiore, preghiamo.

Perché nella famiglia di Nazaret impariamo la necessità del lavoro di preparazione, dello studio, della meditazione, dell'interiorità della vita, della preghiera, che solo Dio vede nel segreto, preghiamo.

O Dio, che in Gesù, Giuseppe e Maria ci hai dato una viva immagine della tua eterna comunione d'amore, rinnova in ogni casa il vincolo del tuo amore, perché nello Spirito Santo fioriscano quelle virtù che rendono umile e gioiosa la nostra convivenza.

Per Cristo nostro Signore.

Amen